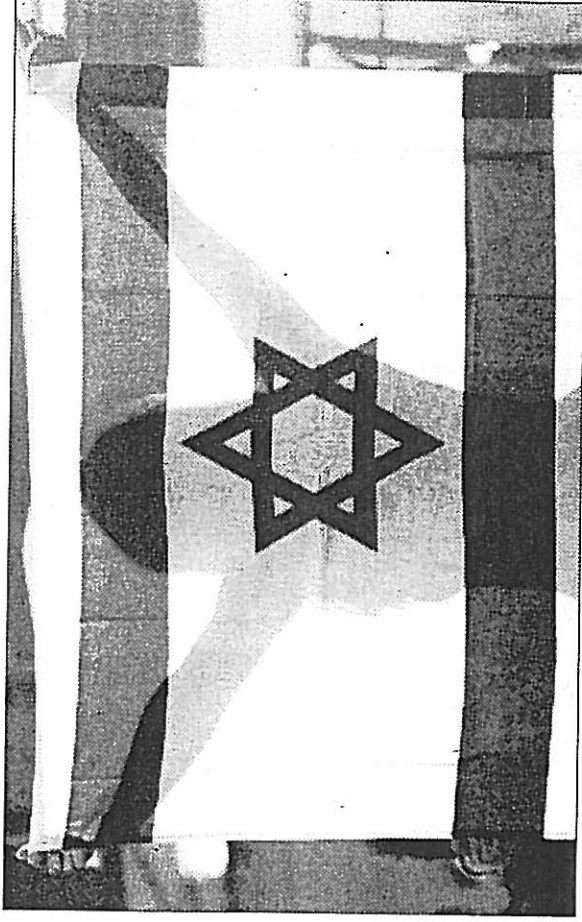


Due autori contemporanei ci parlano del loro martoriato paese

Israele, amore e politica anche in guerra



Lei, narratrice emergente, pessimista sul ruolo degli intellettuali e sulle possibilità di arrivare alla pace con Arafat. Lui, scrittore affermato, chiede all'Occidente di non chiamare religioso un conflitto che in realtà ha soltanto radici politiche

DUE SCRITTORI israeliani, due storie, due intellettuali provenienti da un "avamposto occidentale" di Medio Oriente. Bellezza e sensualità, dolcezza e fascino: una icona femminile entro i cui occhi balugina la sanguigna luce dei tramonti di Gerusalemme. Lei è Shifra Horn, autrice del libro «La più bella tra le donne» (Fazi Editore, lire 30 mila), attenta ai dettagli e alle atmosfere misteriose. Nel suo ultimo libro la protagonista, Rosa, vive negli anni del primo conflitto arabo-isre-

di DANIELE DEL MORO

liano. La guerra diventa la cornice terribile entro cui trova spazio l'ombra dei ricordi e la speranza di vivere. Lui è Meir Shalev, scrittore e giornalista, autore di «Re Adamo nella giungla» (Editrice Frassinelli, lire 30 mila), intellettuale critico, lucido, consapevole della realtà e delle vane aspettative. Dalla raccolta di novelle ispirate alla Bibbia emerge una personalità improntata alla morale, una coscienza laica e liberale della religione, animata da una catarattica pas-

sione per la verità. Perché, come si legge nell'introduzione del libro, «la mia Bibbia è un'altra Bibbia. Dove autori e personaggi sono in carne ed ossa... i suoi protagonisti non sono santi o puri... Essa contiene dosi di politica, amore, fede e filosofia sufficienti per far riflettere un qualunque suo lettore su ciò che gli accade intorno, anche ai nostri tempi». Della crisi internazionale, di quale futuro auspicare, delle vane illusioni abbiamo parlato con i due scrittori in un tentativo di analisi che ha coinvolto passato ed attualità.

SHIFRA HORN

«Canto le donne



MER SHALEV

«La mia Bibbia



imitando Fellini»

Signora Horn, da quale ispirazione trae motivo il suo libro?

«Dalla mia passione per Federico Fellini. Le donne ritratte da questo grande regista sono forti, carnali, esuberanti. Come Rosa, la protagonista. Ma sullo sfondo vibra forte il retroterra di Gerusalemme, con la sua sensualità e malinconia. Ho sentito l'esigenza di esprimere tutto questo e l'ho visto incarnato in Rosa che, per le sue peculiarità, è un personaggio cinematografico, vivificato di dolore e di passione. Rosa, esuberante e sensuale, Angela, la madre morta che con la sua ingombrante presenza continua a guidare la figlia dall'oltretomba».

È un simbolismo che riporta all'eterno conflitto tra carne e spirito?

«Rosa è una dea della fertilità, una sorta di "Grande Madre" della modernità. È una critica "femminista" a certe condizioni di subordinazione in cui vengono tenute le

donne ancora oggi. La sua sensualità deriva dalla forza del suo carattere. Il sesso è una potere che Rosa esercita consapevolmente. È una donna che porta la vita su tutto quello che tocca e che cerca la felicità in una società opprressa dalla guerra. Sarà il dolore a trasformarla in una "dea della morte. Eros si tramuterà in Thanatos per l'incapacità di sfuggire alla sofferenza. È Angela, invece, a rappresentare continuità e speranza. La madre di Rosa incarna il potere sacro attribuito ai defunti che, attraverso la tomba, continuano ad influire sui vivi. Il conflitto arabo israeliano costituisce lo sfondo del suo romanzo».

È possibile, secondo lei, un accordo che riporti tranquillità in Medio Oriente?

«Israele è l'unico paese democratico del mondo arabo. Si tratta di una nazione moderna, tollerante. La questione è geopolitica. Dal tempo della distruzione del Tempio non ci sono stati più pro-

feti ma folli. Io sono pessimista riguardo la pace. Non è più un problema di territori visto che Israele ha ritirato le truppe dalla maggior parte delle zone incriminate. È un problema dialettico. Arafat vuole la guerra. Per questo i politici non raggiungono un accordo».

Quale può essere il ruolo degli intellettuali di fronte alla guerra?

«Purtroppo molto limitato. Quanto sta accadendo oggi fa parte delle tragedie del mondo libero. Possiamo parlare, scrivere ma sono i politici che debbono trovare soluzioni adatte. Senza una autentica volontà politica di risolvere i problemi del Medio Oriente, la voce della cultura rimane flebile, isolata, un monito forse ma niente di più. Ma il pericolo maggiore è che la guerra distrugga la volontà di ricercare una qualsiasi forma di dialogo. L'intellettuale può aiutare questa riflessione purché non diventi strumento di una parte politica».

Uomini piugi e difetti dell'uomo»

Signor Shalev, un approccio laico e liberale alle sacre scritture. Cosa significa?

«La Bibbia ha influenzato molto la mia infanzia. Gli eroi che descrivo possiedono i pregi e i difetti degli uomini. Ho voluto sottolineare, in questo modo, il pericolo delle errate interpretazioni religiose, dell'uso strumentale della religione che oggi sembra tornare dominante. Ecco il perché del mio approccio laico e critico alla Bibbia. Non sono religioso, non obbedisco a nessuna Torah, non vado al Tempio. Sono interessato agli aspetti morali della religione. Il mio Dio non si interessa dei comportamenti degli uomini e non giudica. La parte più significativa del libro è quella che tratta della lotta tra profeti e sacerdoti. E quanto accade a Gerusalemme. Una lotta tra establishment politico e fede morale. Come oggi».


Un monito agli integralisti di ogni genere, un appello a non confondere religione e politica?

«Quando nella guerra si

chiama in causa Dio, significa che non si vuole più dialogare. Il coinvolgimento della religione mette da parte la logica ed è solo un pretesto per giustificare fini diversi. Tutti diventano pazzi. Non si combatte per le tombe degli antenati, per il significato simbolico di Gerusalemme ma solo per spartire territori, per una questione economica e politica. Tutto qui».

La signora Horn denuncia le pesanti responsabilità di Arafat circa l'impossibilità di un accordo tra arabi ed israeliani. Lei è d'accordo con questa affermazione?

«Noi israeliani non dobbiamo crearci aspettative sbagliate ed alimentarci di vane illusioni. Un accordo, che ho difficoltà a chiamare pace, permetterebbe una tranquillità cui nessuno è più abituato. E significherebbe già molto. La pace sarebbe un dono per gli israeliani e per i palestinesi. Arafat dovrebbe solo gioire. Io non mi aspetto amicizia da un palestinese perché voglio essere realista e non dare adito ad interpretazioni di comodo».


Non possiamo negare l'esistenza di un Islam fanatico accanto ad uno moderato. L'Islam è più giovane di ebraismo e cristianesimo. Forse è questo il motivo per cui predominano aspetti integralisti. Israele è una democrazia circondata da paesi non democratici. Bisogna riflettere su questo. Bin Laden rappresenta la parte aggressiva delle errate interpretazioni della religione. Ma l'Occidente non deve commettere l'errore di chiamare religiosa una guerra che in realtà è solo politica».

Anche lei è pessimista riguardo il ruolo della cultura nella ricerca del dialogo?

«Il mio pessimismo è diverso da quello di Shifra Horn. Esso non concerne le potenzialità della cultura quanto i suoi aspetti morali. Molti intellettuali abusano del proprio ruolo per promuovere se stessi. Le mie novelle non sono politiche. Se la ricerca del dialogo è funzionale ad un effetto teatrale e alla propaganda, io preferisco rimanere uno scrittore di racconti e non essere un saggista o un giornalista».